

Operette morali

Martone: "Leopardi? Ci spiega come siamo oggi"

CURZIO MALTESE

TORINO

Lo spettacolo più bello dell'anniversario va in scena al Gobetti di Torino, primo teatro dell'Inno di Mameli, purtroppo per pochi intimi, tra i quali domani Giorgio Napolitano. Una magia e un'autentica scoperta. Con la regia di Mario Martone, le *Operette Morali* di Giacomo Leopardi si rivelano forse il più grande e di sicuro il più moderno testo teatrale del nostro Ottocento.

Martone, come le è venuta l'idea di tradurre le Operette in teatro?

«Cercavo un testo ottocentesco. La scelta non è vasta e piuttosto scontata. Mi sono imbattuto nelle *Operette* e ricordando la passione giovanile di Leopardi per il teatro mi sono buttato nella scommessa».

La resa teatrale dei dialoghi è sbalorditiva. Ha dovuto lavorarci molto?

«Meno di quanto si possa immaginare. Credo che Leopardi li avesse concepiti anche per le scene. Ma certo all'epoca, dominata dal teatro di Alfieri e Manzoni, era un materiale irrappresentabile».

Un testo anti ideologico, laicissimo, satirico e disperato, a tratti surreale. E' come se il testo saltasse la sua epoca, annunciando già Pirandello e Beckett.

«E' vero, per esempio il dialogo fra la terra e la luna ricorda *Finale di Partita*. Nell'Ottocento il pensiero Leopardi ha influenzato più i filosofi come Schopenhauer e Nietzsche che gli scrittori. Ma già Pirandello attinge a piene mani da *Operette Morali*».

Alcuni passaggi sono di assoluta attualità. Il dialogo grotte-

sco fra Ercole e Atlante, il rapporto tragico con la natura nel dialogo fra l'Islandese e Madre Terra. Pernon parlare di Porfirio e Plotino che discutono, si direbbe oggi, del diritto all'eutanasia.

«Sono rimasto anch'io affascinato dall'attualità del confronto fra Porfirio e Plotino. E' del 1825 e sembra scritto dopo il caso Englaro. Ma è l'intero impianto a essere contemporaneo. E' incredibile che le *Operette*, con la loro concezione totalmente laica dell'esistenza, siano uscite lo stesso anno dei *Promessi Sposi*».

Talmente dialettico che Leopardi contempla anche la smentita delle proprie tesi, del proprio pessimismo. Alla fine il più pessimista dei poeti lascia la scena al più ottimista degli eroi della storia, Cristoforo Colombo.

«Mi pareva il modo migliore per chiudere, restituendo a Leopardi tutta la grandezza di filosofo del dubbio. E' questa anche la bellezza teatrale del testo, che non è mai univoco, come risulta dalle antologie. Nel celebre dialogo fra il passante e il venditore di almanacchi, per esempio, una volta trasformato in teatro, si capisce che paradossalmente è il secondo il vero protagonista».

Lei vive ormai da anni nell'Ottocento italiano, prima per *Noi credevamo*, poi come direttore dello Stabile di Torino, che ha dedicato l'intera stagione al Ri-

sorgimento, infine con la messa in scena delle *Operette*. Che cosa ha ricavato da questo lungo viaggio nelle radici?

«La convinzione che i conflitti del presente siano la variazione sul tema di un passato irrisolto. La simultaneità di figure come Leopardi, Manzoni e Alfieri in letteratura, di personalità come

Mazzini, Pisacane, Cavour e Garibaldi in politica, ha reso l'epoca risorgimentale e pre-risorgimentale una specie di gigantesco laboratorio delle future contraddizioni italiane. Tutto si è già rappresentato e al massimo livello».

Nell'antiretorica dell'Ottocento italiano, *Le Operette Morali* sono il proseguimento del

lavoro cinematografico di *Noi credevamo*? L'idea di fondo che il concetto di nazione in Italia nasca molto prima dalla cultura e dalla lingua che dall'azione politica?

«L'Italia si forma a partire dalla parola scritta, dalla letteratura. L'uso della lingua è la scoperta più straordinaria. Una lingua so-

da, forte, essenziale. Vale per gli scritti politici, i discorsi di Mazzini, le lettere di Cristina di Belgioioso, naturalmente Carlo Pisacane. Ma la scrittura di Leopardi è l'origine di tutto. Ed è una delle ragioni per cui continua ad affascinare generazioni di giovani».

A proposito, *Noi credevamo* continua ad alimentare un fenomeno singolare. Distribuito vergognosamente in sole trenta copie, a distanza di quattro mesi



circola in oltre duecento copie, nei paesi e nelle città, nelle scuole...

«E' un'enorme soddisfazione per me e per tutti quelli che hanno lavorato per anni al progetto. Ma a parte questo, dovrebbe far riflettere su che cosa consideriamo mercato. Cioè in gran parte una finzione. I distributori ti dicono: bisogna dare al pubblico quello che vuole. In realtà continuano a dare al pubblico quello che vogliono loro. E' la stessa logica che guida la retorica dei tagli alla cultura, nel nome del libero mercato, perché "con la cultura non si mangia". Salvo che nella realtà la cultura, il cinema, il teatro possono produrre molti più posti di lavoro di tante vecchie industrie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTORE
Mario Martone mette in scena Leopardi



Filosofo

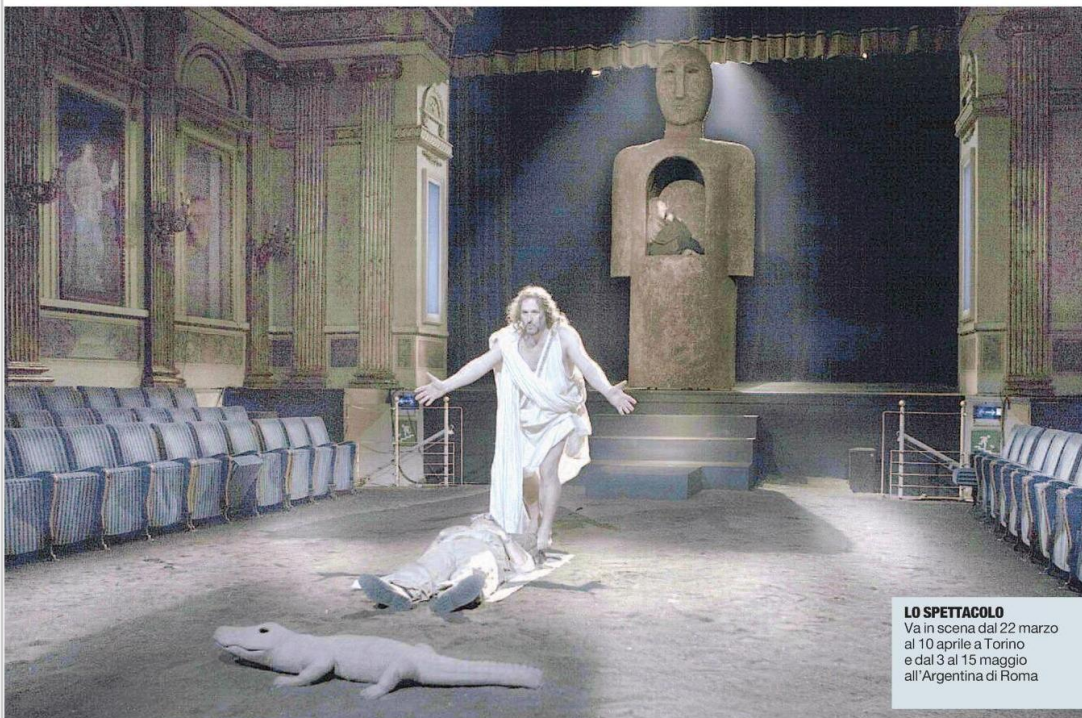
Ho voluto restituire al poeta tutta la sua grandezza di filosofo del dubbio ispiratore di autori come Pirandello



La raccolta

Le "Operette morali" sono una raccolta di 24 componimenti in prosa, divise tra dialoghi e novelle, scritte tra il 1824 e il 1832 da Giacomo Leopardi. Tra i temi: il rapporto dell'uomo con la storia, i suoi simili e la Natura; i valori del passato, le illusioni

Il regista di "Noi credevamo" mette in scena a Torino il famoso ma arduo testo filosofico del poeta
Lo spettacolo sarà rappresentato domani al Teatro Gobetti alla presenza di Napolitano poi dal 22 al 10 aprile



LO SPETTACOLO
Va in scena dal 22 marzo al 10 aprile a Torino e dal 3 al 15 maggio all'Argentina di Roma